

Fuga ad alta quota in tempo di guerra

La scalata del monte Kenya da parte di tre italiani prigionieri degli inglesi

«Point Lenana» il nuovo libro di Wu Ming 1 e Roberto Santachiara: intreccio di storie tra passato e presente intorno alla storica impresa compiuta nel '43 in mezzo all'Africa

ORESTE PIVETTA

«CHE RAZZA DI LIBRO È QUESTO?». UNA DEFINIZIONE DI «POINT LENANA» È NEL TESTO, A PAGINA CENTO UNO: «È UN RACCONTO DI TANTI RACCONTI. PARLA DELL'AFRICA (DI TANTE AFRICHE) E DELLE ALPI GIULIE, E PARLA DI ITALIA E DI ITALIANITÀ. DI ESPLORATORI E SQUADRISTI, DI POETI E DIPLOMATICI, DI GUIDE ALPINE E GUERRIGLIERI». *Point Lenana* (Einaudi, pag. 600, 20 euro) lo si potrebbe anche incasellare tra il saggio e la non-fiction novel (altra citazione quasi trecento pagine più avanti, ma a proposito di un altro libro), una non-fiction novel alla Truman Capote di un capolavoro come *As sangue freddo*: saggio e romanzo dal vero, romanzo senza invenzioni, la dimostrazione che la vita può essere un romanzo, qualunque vita. Dipende anche dallo sguardo di chi la racconta. Come in questo caso, a partire da un episodio curioso, narrato anche altrove, una vicenda coraggiosa, spavalda: la scalata del monte Kenya, anzi di una sua anticima, la punta Lenana, da parte di tre italiani prigionieri degli inglesi, tre Pow, prisoners of war, in un campo nella piana di Nahyuki: Felice Benuzzi, l'ideatore, Giovanni Balletto detto Giuàn, medico genovese, Enzo Barsotti, toscano di Camaiore, due alpinisti e un uomo di mare senza alcuna esperienza di montagna.

Wu Ming 1, ferrarese, scrittore di pianura, membro del collettivo «Luther Blissett», e Roberto Santachiara, amante delle Alpi e agente letterario, assai conosciuto nell'ambiente, raccontano di tre persone, seguendo tanti fili, più o meno vistosi, della loro esistenza, per ritrarre il contesto. Alla fine ci restituiscono la storia di un paese, il suo Novecento, dall'inizio alla Grande Guerra al fascismo, dalle aggressioni coloniali al secondo conflitto mondiale e quindi alla prigionia dei tre, al futuro che ciascuno si dà, alla pace, alle tensioni politiche del dopoguerra, alla ricostruzione. È un libro su un libro, cioè sulla costruzione di un libro, che ha l'ambizione di «connettere», per restituirci l'impresa, cioè la salita, ma anche il mondo, quello spirituale e culturale di un individuo e quello universale di tutti gli uomini, per spiegare.

L'episodio che dà lo spunto al racconto è nella scalata. Siamo nel 1943 e i tre italiani decidono di lasciare il campo di prigionia. Non è una fuga. In mezzo all'Africa non saprebbero dove andare e non c'è più efficace barriera della foresta, delle migliaia di chilometri da percorrere, della fame, della mancanza di qualsiasi appoggio. Evadono per un sogno: salire in cima al Monte Kenya, cinquemila metri che assomigliano al nostro Monviso, una piramide a due punte tagliata a metà. Materiali improvvisati, corde messe assieme a mano, improbabili piccozze, scarponi militari (Barsotti s'adatta un paio di scarpe da città, infilando qualche chiodo e irrobustendole con un coper-

...

È un racconto di tanti racconti. Parla di esploratori e squadristi di poeti e diplomatici



LA DOPPIETTA

Lo scrittore e il suo agente

Wu Ming 1 è ferrarese, vive a Bologna ed è membro del collettivo di scrittori che col nome «Luther Blissett» firmò il romanzo «Q» e nel 2000 si ribattezzò «Wu Ming». Con tutta la banda ha scritto «54», «Manituana», «Altai» e «Anatra all'arancia meccanica». Come solista, è autore del romanzo «New Thing» (2004). Il blog di Wu Ming si chiama «Giap» e si trova su www.wumingfoundation.com/giap. Roberto

Santachiara ama la montagna e ha alle spalle più di trent'anni di escursioni e ascensioni in ogni parte del mondo. Dal 1988 lavora come agente letterario. Il libro che hanno scritto insieme, «Point Lenana», (pagine euro, edito da Einaudi come tutti i libri dei Wu Ming), inchiesta-romanzo, poema epico in forma di saggio, scorribanda nel Novecento, è il risultato di anni di viaggi, interviste e ricerche d'archivio.

tone d'autocarro). Perché? È la domanda che muove il resto. Una provocazione? Per spirito patriottico (alzare il tricolore in cima a una montagna dove comanda la «perfidia Albione»)? Per amore di libertà? Per il gusto sportivo dell'impresa? Per vincere l'inedia del campo?

Ce la faranno. Dopo diciassette giorni tornano al campo, al Pow Camp 354, vincitori (secondo certa retorica alpinistica, che ambisce sempre alla «conquista»). Il comandante inglese li elogia, poi evidentemente li consegna alla punizione e alla cella di rigore.

Benuzzi racconterà in un libro la sua fuga, *Fuga sul Kenya*, tradotto in inglese con un titolo più narrativo e ironico: *No Picnic on Mount Kenya* (Wu Ming 1 confronta filologicamente la versione italiana e quella inglese, decisamente meno «patriottica»). Il libro darà lo spunto a un film e ad altri filmati documentaristici (*Doppio sogno all'Equatore* di Carlo Alberto Pinelli). È il punto di partenza per i nostri autori. I quali si mettono in marcia, Wu Ming 1 sottoponendosi ad un discreto allenamento, che ci descrive, tra i monti emiliani, tra il Monte Adone e la Rocca di Badolo, ormai antica palestra d'arrampicata. Ripetere la salita al Monte Kenya è un passaggio, per immaginare almeno le peripezie di settant'anni prima, le fatiche, la fame, il coraggio, e per intuire la seduzione di quel paesaggio. Ma la marcia più lunga e faticosa è tra i libri, i documenti, le testimonianze (quelle dei familiari e degli amici).

Una ricerca appunto attraverso un secolo, attorno soprattutto a un personaggio, Benuzzi, e attorno ai suoi luoghi, cioè Trieste (perché Benuzzi è triestino, anche se una linea di famiglia lo lega all'Austria e lui stesso è nato a Vienna nel 1910), la Val Rosandra, le Alpi (e in particolare le Alpi Giulie) e poi l'Etiopia, da funzionario dell'amministrazione italiana, per il Ministero dell'Africa italiana, quando il viceré era Amedeo d'Aosta (dopo il massacrato Rodolfo Graziani, cui un sindaco di questi nostri tempi, non si capisce se smemorato o semplicemente fascista, ha voluto dedicare un monumento), fino all'arrivo degli inglesi e all'internamento degli italiani sopravvissuti.

Dopo la guerra e dopo la nostra Liberazione, Benuzzi tornerà in Italia per incominciare una lunga carriera diplomatica, conclusa come ambasciatore in Uruguay. Giovanni Balletto, medico, resterà in Africa (aprirà una sua clinica). Di Barsotti si perdono o quasi le tracce.

Raccontare tutto sarebbe un altro libro. Mi colpiscono alcune pagine di storia che tornano a smentire luoghi comuni che resistono per ignoranza e superficialità (anche della scuola), malgrado infinite analisi ne abbiano contestato la sostanza. L'italianità di Trieste, ad esempio, e siamo ai primi del Novecento, quando montò la retorica «belligerante»: ma Trieste era una moltitudine di lingue e di persone, un incrocio, che doveva la sua prosperità all'impero che si teneva alle spalle. L'italianità fu costruita dalla propaganda «irredentista» e poi dal fascismo tra violenze (qui si ricorda ad esempio l'assalto al Narodni Dom, la casa della cultura slovena data alle fiamme dalle camicie nere nel 1920), morti, pestaggi e leggi liberticide (ad esempio il vincolo per tutti alla lingua italiana). «Italiani brava gente»: tra Libia e Etiopia è una strage continua di gente inerme, massacrata dalle bombe e dai gas (si torna a Montanelli, il «negazionista dei gas» più celebre, duramente smentito dallo storico Del Boca). Gli italiani che «costruiscono strade» per portare la civiltà: le strade servivano a muovere i mezzi militari ed erano indispensabili per il controllo di territori così estesi.

Poi ci sono i personaggi «storici»: dall'orrendo Graziani a Badoglio, milionario supertitolato a spese degli italiani, a Mussolini, naturalmente. Ma vorrei citare gli uomini dell'alpinismo, come Julius Kugy, esploratore delle Giulie, Tita Piaz, il dolomitista, Mary Varale, osteggiata perché donna, e il grande Emilio Comici, triestino, amico di Benuzzi, esploratore del sesto grado, maestro di tanti (anche, sotto le Grigne, dell'insuperato Riccardo Cassin). A proposito di Comici, Wu Ming 1 e Santachiara discutono del suo «fascismo»: un obbligo mal sopportato da chi aveva ben altra idea della vita e della convivenza.

La copertina disorienta: Ginger Rogers e Fred Astaire che ballano e sullo sfondo il Monte Kenya, il ricordo del film, *Seguendo la flotta*, uscito nel '36, e il sogno della «fuga». C'è poco di allegro nel libro: il «secolo breve», per citare Hobsbawm, fu un secolo di stermini, di bombe, di lager, di immense migrazioni. Si può trarre una morale? Benuzzi si salvò, attraverso il fascismo senza mai essere fascista (quella «zona grigia» ritratta da Claudio Pavone? «antifascismo esistenziale», come lo descrive Guido Quazza?), per intelligenza, cultura, tolleranza e qualche aiuto lo fornì anche la montagna.

...

Evadono per un sogno: salire sulla vetta, cinquemila metri che assomigliano al nostro Monviso